

## **Insula Fulcheria**

Rassegna di studi e documentazioni di Crema e del circondario a cura del Museo Civico di Crema e del Cremasco fondata nel 1962

Published annually  
by Museo Civico di Crema e del Cremasco  
Piazzetta Winifred Terni de Gregorj, 5, 26013  
Crema (CR), Italy

Vol. LIV (2024), pp. 251-268

<https://insulafulcheria.it/>

infulcheria.museo@comune.crema.cr.it

ISSN 0538-2548  
eISSN 2281-4914

### **© Copyright 2024 - Author(s).**

This article is open access and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution–ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0).



This article has been peer reviewed according to the journal's single-blind peer-review policy. The author declares no conflict of interest.

Received: 16-06-2024  
Accepted: 05-08-2024  
Published: 13-12-2024

### **Cite this article**

Dornetti, Vittorio. Gallo, Franco. 2024. «Un poeta e la sua città. Osservazioni sulla poesia dialettale di Federico Pesadori» *Insula Fulcheria* LIV: 251-268.

# INSULA FULCHERIA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTAZIONI  
DI CREMA E DEL CIRCONDARIO  
A CURA DEL  
MUSEO CIVICO DI CREMA E DEL CREMASCO  
FONDATA NEL 1962

numero LIV  
2024

VITTORIO DORNETTI, FRANCO GALLO

## Un poeta e la sua città. Osservazioni sulla poesia dialettale di Federico Pesadori

*Abstract* · Federico Pesadori (1849-1923), a distinguished poet in the dialectal tradition of Crema, exemplifies the late 19th-century struggle to balance the use of national and local languages. Pesadori ascribed to the vernacular the role of conveying life experiences with immediacy and directness. His dialect poetry, rather than indulging in idyllic nostalgia or sentimentality, aims to capture vivid depictions of environments and lifestyles. Beyond local themes, Pesadori exhibited a remarkable capacity for social commentary and critique, occasionally venturing into political issues. His dialectal works thus extend the expressive possibilities of local speech, adopting a tone that is satirical and critical rather than strictly ideological, with a focus on examining social behaviors and customs.

*Keywords* · Federico Pesadori, dialect poetry, 19th Century poetry, vernacular, satirical poetry, italian national language

### 1. Dall'oralità alla scrittura, dalla lingua al dialetto e viceversa

Un amico parte da Crema per un'altra, ben più illustre, destinazione. Federico Pesadori, poeta in dialetto<sup>1</sup> che ormai la città ha eletto come

<sup>1</sup> Forniremo i riferimenti ai testi di Pesadori mediante sigle, contrassegnando con **A** l'edizione più recente F. PESADORI, *Poesie dialettali cremasche. Raccolta completa anno 2000 con manoscritti e il «Contratto di locazione» in versi*, Crema, Leva Artigrafiche, 2000; con **B** *Poesie dialettali cremasche*, Crema, Tipografica Leva, 1974; con **C** *Poesie dialettali cremasche. Seconda edizione*, Crema, La Moderna, 1954; con **D** *Poesie dialettali cremasche*, Crema, La Moderna, 1930. Faremo così seguire alla sigla del volume direttamente il numero di pagina dove si trova il componimento citato. In nota verrà inoltre proposta una versione in lingua italiana dei versi citati. Rimandando ad **A** per la cronologia degli scritti pesadoriani editi in vita e per l'anastatica dei relativi frontespizi, oltre che di qualche inedito, presentiamo qui di seguito una sintetica biografia dell'autore. Nato nel 1849 a Vergonzana, oggi frazione di Crema e al tempo facente parte del comune di San Bernardino con Vergonzana (cfr. <https://www.lombardiabeniculturali>).

suo portavoce ideale, gli rivolge un saluto caloroso, mescolando, com'è tipico della poesia dialettale ma anche del carattere giocoso dell'autore, malinconia e scherzo: «Va pör luntá, va pör da lá dal mar, / traèrsa fora töte le muntagne, / spáchet la crapa cuntra 'n paracár». Anche se particolarmente ben riuscita, *Commiato all'amico Rossi*<sup>2</sup> (qui vv. 6-8) è solo una delle composizioni d'occasione (per partenze, ritorni, banchetti, cerimonie ufficiali) che il poeta scrisse e molto probabilmente recitò di fronte all'interessato, in una cerchia d'amici o in occasioni pubbliche, secondo un costume tradizionale, ancora ben vivo per tutto l'Ottocento, e quasi obbligatorio per i rimatori in dialetto.

La composizione, però, si distingue a causa dell'elegante quartina finale, nella quale Pesadori, verosimilmente sollecitato dall'occasione della partenza dell'amico per Firenze, introduce un brioso accenno al contrasto fra lingua e dialetto (tema allora dibattutissimo), con una definizione del cremasco che è rimasta celebre:

*Pròsper, sö l'Arno quand ta sentaré  
chele armunée dal bèl parlá tuscá  
pensa a i'amis söl Sère che i ta ol bé,  
che i parla bröt, ma i gh'á 'n sincer parlá.*<sup>3</sup>

15

Nella sua elegante semplicità, la strofa trova la sua spiegazione più profonda in un nodo di allusioni e di problemi, che bisogna dipanare paziente-

it/istituzioni/schede/4000416/, consultato il 25.07.2024), morto a Bolzano nel 1923, Pesadori era figlio di Ranunzio Pesadori, noto cantante d'opera (1800-1871); esercitò la professione di notaio, alla quale si dedicò nonostante i prevalenti interessi musicali e poetici manifestati sin da giovane. Visse prevalentemente a Crema e a Ricengo, paese confinante dove disponeva di proprietà agricole e immobiliari. Lo studio di riferimento, alla data odierna, è V. DORNETTI, *Dentro i confini della piccola patria. Ambiente naturale e familiare nella poesia dialettale di Federico Pesadori*, «Insula Fulcheria», XXXVIII, 2008.

<sup>2</sup> Cfr. **A** 123, **B** 155, **C** 40, **D** 40 (vv. 6-8; «Vai pure lontano, vai pure al di là del mare / attraversa tutte le montagne, / rompitì la testa contro un paracarro»). Varianti: **C-D** *spachet*.

<sup>3</sup> *Ibidem* (vv. 13-16; «Prospero, sull'Arno quando sentirai / l'armonia del bel parlar toscano / pensa agli amici sul Serio che ti vogliono bene / che parlano una lingua brutta, ma sincera!»). Varianti: **C-D** *j'amis, brött*.

mente, se si vuole entrare nel laboratorio (e nell'ispirazione) del maggior poeta dialettale cremasco. Appare difficile infatti ipotizzare che, al momento della stesura, Pesadori ignorasse la complessa problematica riguardante la scelta e le modalità di diffusione della lingua nazionale, dopo che l'unità si era finalmente compiuta. La stessa contrapposizione fra Arno e Serio, infatti, a parte un possibile, malizioso, accenno al celebre cenno manzoniano al risciacquo in «Arno» della propria prosa<sup>4</sup>, sembra voglia alludere al fatto che, se il fiorentino è diventato a buon diritto il modello linguistico vincente (la parlata toscana, infatti, è bella ed armoniosa), questo non comporta l'annullamento delle altre realtà linguistiche locali, che pure fanno parte dello spirito e della cultura dell'Italia.

Coloro che formarono la nazione, e la fondarono dotandola di stabilità e di istituzioni proprie, affrontando una congerie di problemi che inizialmente sembravano insormontabili, capirono ben presto che la scelta di una lingua comune rappresentava il primo, e necessario, passo perché la nuova aggregazione di stati autonomi si trasformasse in una nazione unitaria. L'esigenza politica venne indicata fin da subito con *Il sovrano* di Angelo Camillo De Meis (1868), uno dei testi principali della riflessione sulle strategie e le finalità della compattazione in senso nazionale della nuova unità politica italiana:

[...] risulta con evidenza il conferimento di una funzione costitutiva alla lingua e alla cultura, funzione da articolarsi necessariamente nel quadro organizzativo dello Stato. Per la prima volta dunque nella storia d'Italia la lingua divenne materia sottoposta a disciplina legislativa ovvero subordinata a scelte di indirizzo politico: di fronte alla congerie di idiomi e dialetti che ciascuna regione offriva, si attuò un provvedimento per il quale l'individuazione di un'unica lingua venisse a rafforzare la compagine della rinnovata comunità statale.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Si veda la lettera di Alessandro Manzoni a Tommaso Grossi del 17.09.1827 in A. MANZONI, *Carteggi letterari*, introduzione di G. Tellini, a cura di L. Diafani e I. Gambacorti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2016, lettera n. 92, pp. 252-259.

<sup>5</sup> F. SBERLATI, *Filologia e identità nazionale*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 115. Su De Meis cfr. G. SORGI, *Angelo Camillo De Meis. Dal naturalismo dinamico alla teoria del sovrano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

Ovviamente una simile lingua unitaria non era facile da definire; e, una volta riconosciuta, doveva necessariamente fare i conti con la realtà linguisticamente franta, per non dire dispersa, dell'Italia unita. La soluzione verticistica, forse inevitabile e comunque del tutto coerente con l'impostazione politica dirigistica ed unilaterale dell'azione di governo, consistette, sotto la direzione del ministro Broglio, nell'istituzione di una commissione a cui venne invitato anche il Manzoni, in quel momento la maggiore autorità in campo linguistico<sup>6</sup>. Quest'ultimo contribuì con una *Relazione* (1868) aderente ai principi linguistici cui aveva dato forma concreta con il suo romanzo. Subito dopo, nel 1870, venne dato inizio alla compilazione di un *Novo vocabolario della lingua italiana*, in più volumi, che doveva fornire il modello a cui uniformarsi perché le nuove generazioni, attraverso un efficace sistema scolastico, potessero esprimersi nella lingua della nazione che tutti fossero in grado di capire.

Tuttavia, il modello di un fiorentino radicale proposto dall'alto incontrò varie resistenze e critiche, che svariavano dall'insofferenza verso un modello percepito come troppo libresco (seppure ciò non fosse intenzione specifica della proposta manzoniana)<sup>7</sup>, alla scarsa importanza assegnata alla lingua viva, all'inevitabile declassamento dei dialetti che, da lingua (e spesso lingua illustre corroborata da fulgidi esempi letterari) si abbassavano a parlata locale e volgare, con quel tanto di spurio e illegittimo che causava vergogna e senso di inferiorità a quanti li usavano abitualmente.

In molti casi i dialetti resistevano alle nuove norme per una sorta di inerzia, per la difficoltà di accogliere nella grafia e nella pronuncia la nuova regolamentazione, ma anche a causa della consapevolezza del loro valore intrinseco, delle qualità espressive del vernacolo che la lin-

<sup>6</sup> Si rimanda all'introduzione ad A. MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella, M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, pp. I-XX.

<sup>7</sup> Si pensi solo alle critiche, che hanno mantenuto il loro indiscutibile valore, di Graziadio Ascoli: «D'altronde la tenace resistenza dei dialetti, ben nota all'Ascoli e anzi celebrata dai romantici e dal Cattaneo, costrinse a riconoscere una dimensione socio-culturale impossibile da trattare nella misura della toscaneità, per via di certe istanze contaminanti...» (F. SBERLATI, *Filologia e identità nazionale*, cit., p. 36).

gua, con la sua eleganza e politezza, finiva per smarrire. Il caso estremo di resistenza alla toscanizzazione venne dalle regioni del Sud, in aspra polemica col potere centrale: per queste ultime la conservazione del dialetto era anche un modo per conservare la propria identità, e farla valere all'interno di una strategia politica che mirava a privarle della loro storia e della loro cultura. Napoli, capitale di livello europeo prima dell'unificazione, costituiva un caso limite, ma non unico, e non limitato agli ex stati regionali; ed è sufficiente indicare le voci di un poeta nel complesso allineato come Salvatore Di Giacomo e soprattutto quella filoborbonica e crudamente polemica di Ferdinando Russo<sup>8</sup>.

Un ostacolo non trascurabile era dato anche dalla resistenza, in molte regioni, delle parlate locali, che non di rado si mescolavano con la lingua imposta dall'alto, con involontari effetti comici ed un ulteriore tasso di confusione. Documenta questo fenomeno una brillante pagina di Edmondo De Amicis, nel suo ruolo di giornalista di costume, che aveva dedicato al problema della lingua un libretto ricco di *verve*, *L'idioma gentile* (1905), in cui, da una prospettiva vicina a quella auspicata da Manzoni, rivelava la grande varietà, e il carattere vischioso, di tante parole che nelle diverse regioni esprimevano significati diversi: così i torinesi «chiamano *tiretto* il cassetto, *robinetto*, la chiavetta, *comò* il cassetto, *sopanta* il *palco morto*, cioè «la soffitta» o «il solaio». A Roma invece si sente dire *al contrario* per «d'altra parte», *apposta* per «appunto per questo», *imbottatore* «imbuto», *tiratore* per «cassetto» e così via<sup>9</sup>. Proprio a causa delle difficoltà causate dai dialetti nel garantire la comprensibilità ed evitare la prevedibile confusione nei parlanti, De Amicis sosteneva la necessità di trovare un modello comune, un fiorentino di base, spogliato degli idiotismi più volgari e aperto al parlato, alle voci più comuni e vive. Non proponeva certo una mescolanza di dialetti, come qualcuno

<sup>8</sup> *La poesia in dialetto*, a cura di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999, tomo secondo, pp. 3035-3036; si rimanda a p. 2868 per le denunce del Sud, che si caricavano di rancori antiunitari.

<sup>9</sup> P. TRIFONE, *Una lingua per l'Italia unita*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, vol. 15, *La letteratura dell'Italia unita*, Milano, Edizioni Il Sole 24ore, 2005, p. 231.

pure sosteneva, sulla falsariga delle cinquecentesche teorizzazioni del Trissino<sup>10</sup>.

Queste considerazioni, non tese a ricostruire completamente lo *status quaestionis*, ma solo a far meglio intendere il complesso di discussioni, anche piuttosto accalorate, di cui il poeta cremasco poteva aver avuto notizia, sia direttamente, sia attraverso le discussioni con i suoi corrispondenti, ci permettono allora di ritornare alla quartina finale di *Commiato*. Se ne coglie meglio la sostanza, al di là del tono faceto e della *boutade*, che erano del resto connaturati alla poesia in dialetto e d'occasione, in particolare quando intendevano esplicitare con la massima forza la loro *ars poetica* (e valga per tutti l'esempio illustre de *Il Romanticismo* di Carlo Porta, poeta carissimo a Pesadori, e spesso suo modello).

Non pare dubbio, infatti, che il poeta cremasco accetti senza polemiche la primazia del fiorentino-toscano (*tuscá*, probabilmente per ragioni di rima), come si può comprendere anche da altre sue composizioni: sono proprio le *armunée dal bèl parlá tuscá* a garantirgli il primato (senza escludere, è lecito ipotizzarlo, il magistero del Manzoni). Ma anche il dialetto cremasco, parlato lungo il Serio, conserva una sua dignità, non certo in virtù del suono sgraziato e della cadenza poco musicale (tratti riassunti nel «brutto parlare»), ma per il suo parlare sincero, e cioè anche «schietto», «espressivo», vicino al cuore di chi parla. Colpisce come una simile conclusione della poesia (felicissima nella sua concentrazione e nella sua espressività epigrammatica) coincida con lo scritto di un intellettuale e studioso che proveniva da tutt'altra regione, come appunto De Amicis, ma che a sua volta non era disposto, almeno per il momento, a privarsi del valore espressivo delle parlate locali (ma conta, verosimilmente, anche la comune predilezione per il Romanticismo, per la sua estetica e le sue istanze innovatrici).

Francesco De Sanctis, nel suo saggio del 1879 su Émile Zola (in un periodo, quindi, non molto lontano da quello in cui Pesadori scriveva – e recitava – il suo *Commiato*), scriveva: «Le lingue dotte, le lingue comuni trattate dall'arte e quasi esaurite, sentono anch'esse il bisogno di ritempersi nella lingua del popolo, più vicino alla natura, che ha passioni più

<sup>10</sup> F. SBERLATI, *Filologia e identità nazionale*, cit., pp. 212-213.

vive, che ha impressioni immediate, e che deriva il suo linguaggio non dalle regole, ma dalle sue impressioni». Siamo vicinissimi al *sincer parlá* del poeta cremasco. Si coglie infatti l'esigenza di avvicinare la lingua *in fieri* e colta, all'espressività dei dialetti (tendenza che del resto è riscontrabile in tutto l'Ottocento): «L'artista cercherà e si approprierà», proseguiva De Sanctis, «di tutto quel tesoro d'immagini, di movenze, di proverbi, di sentenze, tutta quella maniera accorciata, viva, spigliata, rapida che è nei dialetti»<sup>11</sup>. Non sarà certo un caso che, in qualità di ministro della Pubblica Istruzione della nuova Italia, De Sanctis caldeggerà, nei giovani maestri addestrati al compito dell'alfabetizzazione, anche l'uso del dialetto per rendere più efficace l'insegnamento. Si tratta quindi di una scelta rigorosa di un uso della lingua nazionale basata sul fiorentino, a cui si può accostare anche un apprezzamento, sia pure momentaneo e in maniera strumentale, della «naturalzza» del dialetto, concetto già caro al Romanticismo<sup>12</sup>.

Pesadori chiedeva dunque che la sua opera avesse piena cittadinanza nella grande casa della poesia, non perché scriveva in dialetto, ma in forza della sua scelta di esprimersi in una lingua sincera e pura, minacciata dai tempi; e si tratta forse anche di un modo per superare quel complesso di inferiorità, la consapevolezza di essere un minore, che traspare talvolta nel suo *corpus* poetico. E valga per tutte *O 'l me Giuaní car*<sup>13</sup>, in cui affida ad un amico, la responsabilità di pubblicare i suoi versi postumi, non senza intenzioni ironiche nei confronti di coloro ai quali sono diretti. Ma la loro sostanza è presto detta: «Te toi sö pör e pörtiti con té, / curègga i sprepòset che gh'è sö, / e po, se atentament ta i lesaré, / che genio síe ta 'l credaré mai pö» (vv. 5-8). Del resto, sono

<sup>11</sup> Il testo, discusso da F. BREVINI, *La poesia in dialetto*, cit., pp. 2862-2863, deriva dalla conferenza *Zola e l'«Assommoir»*, tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 15 giugno 1879 (cfr. F. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 432-456, qui p. 448).

<sup>12</sup> P. TRIFONE, *Una lingua per l'Italia unita*, cit., p. 225: «A giudizio di intellettuali come De Sanctis e Ascoli i dialetti erano portatori di valori culturali degni di essere difesi e costituivano un patrimonio capitalizzabile nell'insegnamento della lingua nazionale, attraverso opportuni confronti da cui far emergere analogie e differenze».

<sup>13</sup> Cfr. A 105, B 129, C 47, D 47.

versi umili, tutti «spantegát an funt a l'òrt» (v. 3), come gli ortaggi di stagione<sup>14</sup>.

Anche qui, inoltrandosi in una strada comune ad altri poeti dialettali, Pesadori esaltava il valore e la freschezza dell'oralità nella sua condizione più pura, sempre attratto dalle possibilità mimetiche del dialetto, che riproduce i modi della realtà in maniera meno convenzionale ed artefatta. Cosicché giustamente si è concluso che

Divenute lingue provinciali e familiari, i dialetti danno vita ad una poesia minore, che dà voce alle tante Italie decise a testimoniare la loro originalità, in un rapporto diversamente conflittuale con il centralismo omologante del nuovo stato. Nella produzione dialettale trovano dunque spazio il tipico, il colore d'ambiente, l'idillio campestre, la macchietta, il bozzetto, la gnomica e la satira.<sup>15</sup>

## 2. Poeta di una città

Il poeta cremasco si sarebbe certamente riconosciuto in questo ritratto complessivo del suo ruolo e della sua produzione; tuttavia occorre precisare che, all'interno di un sia pur modesto *corpus* di temi, egli privilegia l'esaltazione della sua città, come risulta da una delle sue composizioni più significative, *A Crèma*, in cui i versi finali si trasformano in una maledizione, con minacce di passare a vie di fatto, ai danni di quelli che ne parlano male: «E adés se argü da Crèma urá sparlá / i aarà a che fa con me, i aarà a che fa»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> «Tu prendili pure e portali con te / correggi gli spropositi che ci sono / e poi, se li leggerai con attenzione, / non crederai mai più che io sia un genio»; «Sparsi in fondo all'orto». Varianti: **C-D** *spantegat*.

<sup>15</sup> F. BREVINI, *La poesia in dialetto*, cit., p. 2865.

<sup>16</sup> Cfr. **A** 25-27, **B** 29-31, **C** 34-35, **D** 34-35 (vv. 59-60; «E adesso se qualcuno vorrà parlare male di Crema / avrà a che fare con me, avrà a che fare»). Della composizione esistono due versioni quasi identiche; una, manoscritta, venne inviata ad un amico bergamasco, nel settembre del 1917, testimonianza di come poteva avvenire la diffusione di questo tipo di poesia. Varianti: **B** unisce **D** 34, 131-132 e 133-134 secondo un'indicazione manoscritta dell'autore, riportata in **A** 24. **C-D**: *i vurá, i gh' aará*. Alle

Protagonista della composizione (introdotta da un'invocazione lirica in tono minore<sup>17</sup>) è ancora il Serio, la cui acqua chiara testimonia, come già s'è visto, la sincerità delle parole della gente<sup>18</sup>. E sempre il fiume, che sfiora altri paesaggi ritratti con una tecnica che si direbbe impressioni-

pp. 34-35, nella prima delle versioni poi unite, si legge in C-D *Pör se* invece di *E adès*; su altra versione della stessa poesia, C-D 133-134 ha *E adèss e j' aará*.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*, vv. 1-4: «O cara Crèma, la me Crèma cara, / col Sère co la so bel'acqua ciara, / ma pias i cios, i prat, le stradeline / doe che canta i rosgos, le speransine» («O cara Crema, la mia Crema cara / con il Serio con la sua bell'acqua chiara, / mi piacciono i campi [o cespugli], i prati, i viottoli / dove cantano i pettirossi e le cinciallegre»). Varianti: C-D *bèl, rosgozz, speranzine* oltre a altre varianti sia lessicali sia grafiche nelle versioni alternative. Brevemente giustifichiamo l'incertezza su *cios*. Escluso di tradurre con *brolo*, perché la voce compare poco dopo proprio come *brol* (A 25, B 29, C-D 131-133), resta da chiedersi se si tratti di *ciòs* (crocchio, stormo, ma anche e opportunamente cespuglio) o di *ciòs* (campo chiuso, cintato). Notiamo in primo luogo che le due voci sono entrambe attestate da L. GEROLDI, *Vocabolario del dialetto di Crema con premessa morfologica*, p. 127, Crema, Leva Artigrafiche, 2013, per cui facevano parte entrambe del lessico urbano al quale si ascrive la poesia pesadoriana. La grafia atona, conservata da 1930 al 2000 in tutte le edizioni, non aiuta molto; è vero che nel 1930 don Augusto Cambié, che curò la prima edizione, redigendo *Note per l'ortofonia del dialetto cremasco nella presente pubblicazione* (D 19, p. non numerata), segnalava che *o* atona stesse per vocalismo stretto e *ò* per vocalismo aperto, ma quali fossero i criteri effettivi di distinzione è difficile capire visto che come terzo caso indicava un *ö* equivalente al francese *eau*, quindi percepibilmente prossimo alla *o* atona e diverso solo per quantità (in ipotesi). Piero Erba, non a caso da maestro del dialetto, fu il primo a porsi il problema del *cios*, perché pur assumendo la medesima grafia del Pesadori a stampa del 1930, nella sua *Cinquant'ann dopo* (raccolta come paratesto in A 153), apponeva in nota la differenza tra *cios* e *ciòs*, attribuendo però a quest'ultimo solo il senso di *stormo di passeri*, e al primo quello di *campo cintato*. Se Geroldi (*Vocabolario cit.*, p. 15) ha fissato il punto per cui *o* atona ha suono chiuso, ciò ovviamente impegna la proposta di normalizzazione, scientificamente fondata, da lui avanzata a partire dall'inizio degli anni Duemila. Resta dunque a nostro giudizio irrisolto ciò che il poeta intendesse effettivamente, anche perché nella discesa «*a zich zach, cume n'arzent [...] atraèrz i cios*» del Serio (D 113 = A 26) non si capisce come potesse riferirsi esclusivamente a un tragitto tra sole terre coltivate e non anche tra vegetazione spontanea di prossimità alle rive.

<sup>18</sup> Non può andare sottaciuta qui la pristina affermazione della genuinità del dialetto rispetto alla lingua colta di C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, 2 voll., Torino, Einaudi, 1964, sul quale cfr. almeno D. SELLA, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984.

stica, si trova al centro di una piccola Arcadia paesana, un mondo solitario, fatto di cose minute e dolci, che avrebbero destato l'ammirazione del Pascoli:

*Ch'em miga 'l mar co l'aqua túrbia e amara  
ma 'l Sère co la sò aqua dulsa e ciara,  
che 'l ve zo, a zich zàch, cume 'n arzent,  
coi sò paesét anturne töcc splendént,  
traèrs i cios, i prat, le stradeline  
doe che canta i rosgos, le speransine.<sup>19</sup>*

Tuttavia, l'orgoglio per la sua città del cuore non diventa mai, in Pesadori, autore di tendenze democratiche, un rinchiudersi in sé stesso, in un isolamento antistorico: la composizione non trascura di citare i palazzi e gli archi della gloriosa terra di San Marco, ma soprattutto i «tanc mårter dal nòst Risurgiment», versi che sembrano scritti proprio in opposizione a quanti deploravano l'unità e sognavano un ritorno all'*ancien régime*.

In definitiva, quello che garantisce la bellezza e l'autenticità di questo *locus amoenus* è la lingua (abbinata non a caso al fiume), al punto che chi la tradisce, tradisce anche la sua città. Lo rivela il ritratto, polemico e umoristico insieme, di tale Librì, che trasferitosi da soli tre mesi a Milano per imparare a fare il parrucchiere, non parla più il dialetto delle sue parti, ma storpia quello milanese, e parla con acredine di quello di Crema. Si prende quindi, meritatamente, un catartico insulto, «vis da càs», nella chiusa epigrammatica del sonetto<sup>20</sup>. Sembra davvero che qui Pesadori abbia ricalcato, adattandolo al nuovo contesto, la satira, diffusa in tanta poesia dialettale, di quanti, trovatisi lontano dalla loro città «giocano la carta di uno snobistico riscatto in primo luogo linguistico»: solo che qui non si tratta di adottare un linguaggio nuovo e proiettato

<sup>19</sup> («Non abbiamo il mare con l'acqua torbida e amara / ma il Serio con la sua acqua dolce e chiara, / che viene giù, a zig zag, come un argento / con i suoi paesetti attorno tutti splendenti, / attraverso i campi [o cespugli], i prati, i viottoli / dove cantano i pettirossi e le cinciallegre»). Su questa parte le varianti in C-D 133 sono *turbia, gh'em al Sère co l'aqua, zàch, co i so paesètt*, oltre alle già citate.

<sup>20</sup> *Oh, che passòt*, A 28, B 32, C 50, D 50. Varianti: C-D titolo *Oh che pazòt...*; *cazz*.

verso il futuro, ma ancora un dialetto, il milanese, che a sua volta non può vantare la stessa dignità dell'italiano<sup>21</sup>.

In gran parte della sua produzione, Pesadori non può che cantare coerentemente le persone e i luoghi più cari e suggestivi della sua piccola patria, quelli che più sollecitano il ricordo e la commozione: la cerchia degli amici che partono per una nuova destinazione, quelli che ritornano illesi e decorati dalla guerra per la gioia dei genitori, i vecchi e venerandi insegnanti, che costituivano, tutti, il primo nucleo di ascoltatori delle sue composizioni<sup>22</sup>. Allo stesso modo risaltano nei suoi versi i luoghi e i suoni della sua terra, in un tono lirico che molto deve al Pascoli, il vero nume tutelare di questi poeti dialettali tardo-ottocenteschi:

*Suna a la Cesa töte le campane  
e sèt o vòt ansèm sbarà i murtér:  
[...]  
Töta parada, an Cesa, te ta nase  
l'udur da stala, stòfe, e incens ansèm;  
da fora gh'è parat töte le case  
da cuèrte con sö i fior da pedersèm.*<sup>23</sup>

5

Neppure si dimentica, Pesadori, dei poeti tradizionali di cui si sente l'erede, come il quasi mitico Materna, poeta e cantore cieco di Scannabue a cui si deve il più famoso inno di celebrazione della sposa di tutto il repertorio folclorico cremasco («Mama mia, la spusa l'è chè...»). Obbedendo poi ad un'ispirazione *larmoyante*, di cui esistono testimonianze anche in altri autori lombardi in dialetto o lingua, come Emilio De Marchi, scrive in ricordo sia dei benefattori cittadini, che hanno contribuito alla

<sup>21</sup> F. BREVINI, *La poesia in dialetto*, cit., p. 2866.

<sup>22</sup> «Non c'era riunione o banchetto cui non fosse caldamente invitato a partecipare e, alla fine, non poteva esimersi dal recitare i suoi versi, spesso anche improvvisandoli...» (I. TORRISI MANDRICARDI, *Pesadori e la sua opera*, introduzione a F. PESADORI, *Poesie dialettali cremasche*, Crema, Tipografica Leva, 1974, p. 5) (=B).

<sup>23</sup> Cfr. A 29, B 33, C 47, D 47 («Suonano in chiesa tutte le campane / e a sette o otto insieme sparano i mortaretti (...) nella chiesa tutta parata, annusi / l'odore di stalla, di stoffa e insieme d'incenso / fuori tutte le case sono parate / con coperte con sopra fiori di prezzemolo»). Varianti: C-D *sètt, quèrte*.

costruzione di ospedali ed ospizi, sia dei «poveri onesti» o dei diseredati, come *L'òrbo Vailat*<sup>24</sup>, un mandolinista e liutista morto nel ricovero di mendicITÀ di Crema, e i *crònech* che «Nüssün aiöt i gh'á, nüssün cunfòrt, / e 'l duì fa gnent per lur l'è 'na turtüra»<sup>25</sup>.

In un *corpus* poetico così concepito non possono mancare composizioni ispirate a luoghi di divertimento, quelli nobili e portatori di cultura alta, come il teatro cittadino, i cui spettacoli sono peraltro funestati dallo schiamazzo e dalle critiche dei soliti *rumpaciuù*, oppure semplici e popolari, che offrono un ristoro e un luogo d'incontro per viandanti e contadini assetati. Nel delizioso bozzetto *Ai casòt d'ingürie*, la voce del poeta borghese si trasforma, con un gustoso effetto di mimesi, in quella spiccia e gioiosa del venditore di angurie, abile nel decantare la sua merce: «- L'è granida, l'è rossa, l'è söl fior! / Do fète 'na palanca! Ardé, ardé! / Fioi, fioi, curí. Ardé che toch da cor! / Varda che *sangue*, ardé cume l'è bèla!»<sup>26</sup>.

Seguendo questa direzione, viene spontaneo celebrare le glorie cittadine anche attraverso i negozi dove si possono comprare i cibi più prelibati:

Me  
 ma sèrve sot i pòrtech da Gaiàrd  
 da butér e furmái, salám e lard;  
 ma  
 da óle, cafè, söcher e silápa  
 so sempre andát a servem lé da Ciapa.<sup>27</sup> 5

<sup>24</sup> Cfr. **A** 47, **B** 48, **C** 36, **D** 36.

<sup>25</sup> Cfr. **A** 48, **B** 50, **C** 38, **D** 38, vv. 5-6 («Non hanno nessun aiuto, nessun conforto / e il non dover fare niente per loro è una tortura»), dove si riscontra anche una sensibilità e un'empatia che preludono comunque alla volontà di sensibilizzare i lettori-benefattori in merito al problema. Varianti: **C-D** *nüssün, ajöt, gh'a*. Titolo: **A** *Pore Crònech!*, **B-C-D** *Pore crònech!*.

<sup>26</sup> *Ai casòt d'ingürie* vv. 1-4 (**A** 69, **B** 81, **C** 154, **D** 154) («È granulosa (?), è rossa, è matura / Due fette, una palanca. Guardate, guardatela / Ragazzi, ragazzi, correte. Guardate che pezzo di cuore / Guarda che sangue, guardate com'è bella»). Varianti: **C-D** *casòtt*. **C-D** porta anche *ardela*, ma è certo refuso perché si perde la rima.

<sup>27</sup> *La tessera di Materna* (**A** 84, **B** 102, **C** 150, **D** 150). «Io / mi servo sotto i portici da Gaiardi / di burro e formaggio, salame e lardo; / ma / di olio, caffè, zucchero

dove si può gustare la correlazione «Me» - «ma», isolati nel rigo, ad apertura di strofa, grazie alle edizioni più recenti.

Un profilo gradevole e raffinato del poeta e della sua tematica più ricorrente è riscontrabile nella composizione più famosa di Pesadori, *Al nòl da Risénch*, lunga canzone a mo' di filastrocca, costruita su ritmo saltellante di strofe di quattro versi in rima baciata (facilissima, dunque, da ricordare e recitare). La poesia è stata tramandata in una duplice versione, una più antica, *Cansú*, e un'altra, definitiva, pubblicata nel 1920<sup>28</sup>.

Attraverso il velo di un umorismo raffinato e gentile, il poeta evoca la vettura a nolo che realmente fungeva da corriera fra Ricengo e Porta Serio: una vettura sgangherata, non esattamente un modello di pulizia, guidata da un vetturino irascibile ed implacabile verso i suoi avversari politici (a cui negava addirittura il passaggio), tirata da un cavallo imbolsito, ma dal passo lento e rassicurante. L'ironia diffusa, e il fuoco di fila di *calembour* consegnano il testo alla vena più scherzosa e divertita del poeta cremasco; ma forse non si sono ingannati quanti hanno voluto scorgere nella «canzone» una sorta di rimpianto per un tempo andato, «quando il polverone delle automobili non infestava ancora le strade»<sup>29</sup>. Alla luce del ritratto che Pesadori ha voluto lasciare di sé e dei suoi affetti, rimane il valore inestimabile di questa carrozza male in arnese, che sfila liberamente da Ricengo a Crema, e viceversa, attraverso fossi, campi coltivati, cascine.

e purgante / sono sempre andato a servirmi da Chiappa». La misteriosa «silápa» sembra essere la più nota 'gialappa', o anche scialappa (*jalapa*, in spagnolo), che veniva usata anche per il bestiame. Forse significava anche 'donna leggera' o 'chiacchierona' nel dialetto più corrente, anche se in realtà la voce dialettale specifica per 'chiacchiera inutile' e poi anche 'chiacchierona' è *farlápa*. Sta al lettore ipotizzare se nella composizione ci sia qualche tocco malizioso (lo farebbe pensare anche l'accostamento di *silápa* con *Ciapa*). Varianti: C-D *sott, butèr, furmai, lart, ole, silapa, andát*. C-D inoltre non isolava *Me* e *ma* in versi singoli, ma unendoli agli attuali vv. 2 e 4 produceva una semplice quartina.

<sup>28</sup> *Al nòl da Risénch*: A 39, B 42, C 113, D 113; *Cansú*, A 30, B 35, C 62, D 62. Variante: C-D titolo *Canzú*.

<sup>29</sup> Cfr. A 33 nota 4, B 38 nota 4; la nota, ragionevolmente, manca nelle prime due edizioni.

### 3. *Un tratto minore: polemista politico*

«Porta poeta *bosin*, insomma, e Pesadori, erede o addirittura *alter ego* di Giovanni Materna, esprimono in questo modo la loro volontà di porsi dentro una cultura popolare e locale di cui il dialetto è l'espressione più schietta e la sincerità, la spontaneità, l'odio verso l'affettazione i caratteri più distintivi, più amabili»<sup>30</sup>. Così si concludeva anni fa l'inquadramento della personalità poetica di Pesadori nel più ampio contributo monografico disponibile.

Nell'edizione a cura della Pro Loco di Crema, stampata da Leva Artigrafiche<sup>31</sup>, riprodotta in soli 500 esemplari per lo più fuori commercio, una breve nota di F. Perolini<sup>32</sup> ricorda appunto quale determinante il gesto di Pesadori di dichiararsi epigono ed editore del «poeta popolare e cantastorie» Giovanni Materna (Scannabue 1832 - Crema 1895), che «girovagava guadagnandosi il pane con le sue canzoni che accompagnava con la chitarra». Osserva Perolini come Pesadori da un lato affermi nel proprio primo testo del 1897 (*L'eco della patria lontana*) di aver corretto e rivisto gli scritti di Materna, e comunque, anche se quel testo era sottotitolato «rime inedite di Giovanni Materna», ne avesse già aggiunte di sue personali già precedentemente pubblicate a proprio nome.

Pesadori, comunque, non era uno sterile ripetitore di una tradizione versificatrice, prevalentemente legata all'esecuzione orale e alla variazione formulistica: ciò si coglie bene esaminando il suo lessico, che è significativamente costellato di imprestiti dall'italiano come L2 (seconda lingua appresa a scuola, poi praticata per motivi professionali e per necessaria contiguità culturale).

Perfino nel celebre *Al nol da Risénch*, vers. 1920, compare l'improbabile *serviziéol*, v. 90; e in *L'òrbo Vailat*, dedicata come già ricordato al famoso strumentista di Santo Stefano in Vairano (1815-1890), si leggono un *imputent* e un *umanità*, vv. 15-16, o in *I restauri dal Dòm*, v. 13, una *iniquità* o ancora un

<sup>30</sup> V. DORNETTI, *Dentro i confini della piccola patria* cit., p. 18.

<sup>31</sup> F. PESADORI, *Poesie dialettali cremasche. Raccolta completa anno 2000 con manoscritti e il «Contratto di locazione» in versi*, Crema, Leva Artigrafiche, 2000 (=A).

<sup>32</sup> Ivi, F. PEROLINI, *Pesadori visto da Perolini*, p. 9.

*eloquent* al v. 10 di *Sente 'l gri*<sup>33</sup>. Diversi poi sono i casi in cui il vocabolario del dialetto cremasco di L. Geroldi, punto di riferimento scientifico della parlata, cita espressamente Pesadori come luogo di *hapax*, attestazione del termine unica nel *corpus*: per lo più avverbi, connettivi, sostantivi che permettono di ampliare il lessico puntuale ma non generalizzante del dialetto<sup>34</sup>.

La cultura della L2, dello stato nazionale e delle sue nuove dimensioni identitarie, filtra anche tra i temi poetici appunto con l'emergere della dimensione politica. Un interessante blocco di 4 poesie riunite dall'edizione del 2000 in paginazione contigua (pp. 98-100) si riferisce appunto a tale questione<sup>35</sup>.

In queste poesie a tema politico la riflessione appare mossa, come vedremo, più che da considerazioni ideologiche, da una precisa analisi del tratto caratteriale di chi se ne fa portatore, esprimendo così quel tratto di concretezza proprio della parlata e della visione del mondo popolare, che non ha posto per astrazioni.

Osserviamo prima di tutto che fin dalla raccolta del 1930 non vi erano dubbi per i curatori sulle tendenze profonde del Pesadori, descritte come democratiche e testimoniata dalla poesia del 1905 *A di la verità...*, nella quale il poeta esprime il suo rifiuto della monarchia, istituto al quale imputa la guerra tra imperatori del suo tempo (guerra russo-giapponese del 1904-1905: vv. 5-6), ma soprattutto si diffonde contro l'orientamento clericale. Tiene in alto pregio Mazzini, ma la conclusione del componimento, più che un panegirico dell'una o dell'altra posizione, rimanda alle deprecabili possibili conseguenze dell'influsso dell'ideologia politica su una vita di provincia fatta di sincerità e di relazione diretta:

*Doca me saró sempre da chèi tai  
che aleanse mai fará coi clericái.*

<sup>33</sup> Cfr. rispettivamente **A** 50, **B** 52, **C** 109, **D** 109 (Varianti: **C-D** titolo *da 'l Dom*) e **A** 75, **B** 89, **C** 30, **D** 30 (Varianti: **C-D** titolo *Sente 'l gri...*).

<sup>34</sup> Per esempio, vedi *defât*, *degnament* o *strözament* (strascicamento): L. GEROLDI, *Vocabolario del dialetto di Crema* cit., *ad voces*.

<sup>35</sup> Per i quattro componimenti i riferimenti sono: *A di la verità...* (**A** 98, **B** 118-119, **C** 69, **D** 69); *Liberal...* (**A** 99, **B** 120, **C** 75, **D** 75); *Prima delle elezioni* (**A** 100, **B** 121, **C** 127, **D** 127); *Per i contrari al blocco. Dopo le elezioni* (**A** 100, **B** 122, **C** 128, **D** 128).

*Spere che a sta dichiarasiù sincera  
i'amis nu i ma fará la bröta cera.*

*Se però a vègn an vòsta cumpagnéa  
argü credès che vore fa la spéa,  
al sif cusa faró?... Sto a casa méa.<sup>36</sup>*

25

Dello stesso anno, una poesia dal titolo *Liberal...* dimostra l'avversione di Pesadori per i radicalismi, e per la loro strumentalizzazione da parte dei professionisti della politica per spiccare e farsi largo presso un elettorato facilmente abbindolabile; anche qui l'occhio cade più sulle conseguenze della politica e delle sue dinamiche sui comportamenti concreti delle persone, sulla loro moralità.

Un agitatore politico, nel sapido quadretto, è sì *democratico*, ma come Robespierre: sempre pronto a vagheggiare l'azione, la rivoluzione, la sommossa e la violenza, sparandole sempre più grosse se c'è qualcuno vicino. E se poi andrà in Parlamento, stiamo sicuri che finirà come un cagnolino, tenuto a bada dai navigati politici d'esperienza e ammansito dagli onori. Il tono rimane quello comico-realistico schiettamente innervato nella poesia dialettale locale, tono del quale Pesadori sarà maestro per più generazioni poetiche<sup>37</sup>.

Le ultime due poesie di matrice esplicitamente politica di Pesadori sono costituite dal dittico del 1920 *Prima delle elezioni* e *Per i contrari al blocco. Dopo le elezioni*, da collegare alle elezioni comunali del 10 ottobre 1920. I due testi si riferiscono alle vicende del blocco dei «partiti dell'ordine», che si contrapposero al partito socialista in quella tornata elettorale, e furono sconfitti per circa venti voti di differenza, in uno scenario segnato da un forte astensionismo (1296 elettori su 3380 aventi

<sup>36</sup> «Dunque io sarò sempre tra quei tali / che alleanze non faranno mai con i clericali. / Spero che a questa dichiarazione sincera / i miei amici non metteranno giù il muso. // Se però a venire in vostra compagnia / qualcuno credesse che voglia far la spia / sapete che farò?... Sto a casa mia».

<sup>37</sup> Cfr. la ricca sezione dedicata a questa vena della scrittura poetica dialettale in C.A. SACCHI, *Profilo della produzione poetica contemporanea in dialetto cremasco, dal Pesadori ai giorni nostri*, Crema, Leva Artigrafiche, 2013, pp. 229-263.

diritto<sup>38</sup>). Le elezioni amministrative del 1920, nella nostra zona, videro sostanzialmente una grande vittoria popolare con la maggior parte dei comuni e dei delegati provinciali appannaggio del neocostituito partito cattolico, ma Crema e altri comuni (Santa Maria della Croce, Salvirola, Offanengo, Pianengo, Ricengo, Casale Cremasco, Vidolasco, Casaletto Vaprio e Pieranica) furono invece conquistati dai socialisti<sup>39</sup>.

Il vecchio poeta guarda con preoccupazione al pericolo bolscevico, così come nel 1905 vedeva nel radicalismo democratico tendenze robespierriane; ma il sapore del dittico poetico sta soprattutto nella costruzione delle due conclusioni a specchio sul medesimo registro greve-volgare, la prima a descrivere il rischio ipotetico corso dal galantuomo che con altri patrioti e spiriti civici può incorrere nel danno e nella violenza in quella temperie; nel secondo caso, invece, i «liberai disertur», stolidi astensionisti, finiscono così etichettati:

*Liberai disertur sif sudisfát  
adès da l'éset da le elesiú?  
È sucès pròpe quel che gh'le pensát!*

*Ma vari son degli uomini i capricci:  
a chi piaccion le torte e a chi i pasticci,  
a chi i turtèi, le frégule o i bigné,  
chi la fritada e chi... a ciapál dadré!<sup>40</sup>*

5

<sup>38</sup> Per un resoconto a livello locale della vicenda, da parte dei liberali facenti capo a F. Marazzi, cfr. presso la Biblioteca Comunale di Crema il settimanale «Il Paese» (in microfilm), 1920, nn. 41-42, richiamato anche nell'edizione del 1930 delle opere di Pesadori in riferimento a queste due poesie.

<sup>39</sup> Cfr. per un commento S. RIBOLDI, *I cattolici e la politica a Crema e nel Cremasco: dall'Opera dei Congressi all'avvento del regime fascista (1879-1926)*, «Bollettino dell'archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», XLVII, 2, 2012, pp. 133-169, alle pp. 151-153. Alle successive elezioni politiche del 15 maggio 1921, nel Cremasco si sarebbe registrata comunque l'affermazione dei socialisti con 8.662 voti, seguiti dal Partito Popolare con 7.649 e dal Blocco Nazionale con 6.391.

<sup>40</sup> «Liberali disertori siete soddisfatti / adesso dell'esito delle elezioni? / È successo proprio quello avevo pensato» (vv. 4-5 in L2); «a chi i tortelli, le castagnole o i bigné / chi la frittata e chi [completi da solo il lettore...].». Varianti di quest'ultima: **C-D**

Invece del consueto uso del dialetto come coloritura, che adoperiamo frequentemente nell'oralità dei nostri tempi, qui i due forbiti versi 4-5 in L2 (italiano) formano un preziosismo comico rispetto alla matrice diretta e corporale del vernacolo che segue. E anche qui la politica, più che oggetto di analisi ideologica e culturale, viene riportata agli atteggiamenti e alla moralità, all'indole e al temperamento degli individui.

*sudisfatt*; C i *figatelli* (dove gli altri hanno *la fritada*); C chi *'l fricandò, 'l regò o j'entremé*, al v. 6. Inoltre, al v. 3 C-D legge diversamente e aggiunge un v. 4 producendo così due quartine invece della terzina (*È sucès pròpe quell che ò dett me: / Però se si cuntent la va benú*). In C-D la medesima espressione comico-volgare del verso finale è omessa in entrambe le poesie. Per i riferimenti alle quattro poesie politiche, riprodotte contigue e nell'ordine citato in A e B: A 98-101, B 118-121, C 69, 75, 127-128, D 69, 75, 127-128.